

Lavoro: La “millennial generation” e le classifiche della vergogna



di Antonio Lovascio • L'Italia è sempre meno un Paese per giovani. Adesso anche gli anticlericali più incalliti incominciano a comprendere perché Papa Francesco (lo fa dall'inizio del suo pontificato) entra spesso a gamba tesa nelle

dinamiche, nei limiti e nelle problematiche dell'occupazione, invocando un nuovo patto sociale per il lavoro; denunciando che “è una società stolta e miope quella che costringe gli anziani a lavorare troppo a lungo e obbliga un'intera generazione di giovani a non lavorare quando dovrebbero farlo per loro e per tutti”. Bergoglio ha battuto sul tempo – o meglio: ha aperto la strada – agli analisti che in queste settimane stanno commentando le crudeli statistiche della Ue e dell'OCSE. Dati che purtroppo ci mettono con le spalle al muro: Cenerentola d'Europa è, ancora una volta, l'Italia, che detiene un poco invidiabile record: abbiamo il maggior numero di giovani fra i 15 e i 24 anni che non hanno lavoro e nemmeno lo cercano (i cosiddetti «Neet»). La media Ue è dell'11,5%, ma nella nostra Penisola si arriva al 19,9%. Negativo è anche il trend del numero di persone che vivono in condizioni di povertà estrema (11,9%) è aumentato fra 2015 e 2016, unico caso in Ue con Estonia e Romania.

Il Rapporto della Commissione Ue evidenzia non solo le difficoltà che i giovani incontrano nell'affacciarsi al mondo del lavoro, ma pure tutte le conseguenze che questo comporta.

Nel 2016 la disoccupazione fra i 15 e i 24 anni è stata al 37,8%, in calo rispetto al 40,3% del 2015, ma comunque la terza in Europa dopo Grecia (47,3%) e Spagna (44,4%). Chi riesce a trovare una sistemazione, invece, in più del 15% dei casi ha contratti precari (fra i 25 e i 39 anni, dati 2014), e se non ha ancora 30 anni guadagna meno del 60% di un over 60. Ne consegue che i giovani italiani escono dal nucleo familiare fra i 31 e i 32 anni, più tardi rispetto a una decina di anni fa e molto dopo la media Ue di 26 anni.

Notizie poco lusinghiere arrivano anche dall'Ocse, che ha messo l'Italia agli ultimi posti nella classifica sul mercato del lavoro. Solo il 57,7% degli italiani in età lavorativa aveva un'occupazione nel primo trimestre del 2017. Peggio fanno solo Grecia (52,7%) e Turchia (50,9%). La situazione è simile per l'occupazione femminile. Contro una media Ocse del 59,7%, l'Italia si ferma al 48,5% poco sopra il Messico (45,3%), la Grecia (44,1%), e la Turchia, più distaccata, con il 31,7% di donne occupate.

La conseguenza di questo terribile trend? Mentre ci dividiamo e polemizziamo sui flussi migratori e sull'assedio disperato di chi fugge dalle guerre e dalla povertà estrema, siamo diventati a nostra volta un Paese di "emigrazione". Nell'ultimo periodo, infatti, sono espatriati, in media, oltre 100 mila italiani l'anno, esattamente 106 mila nel 2016. In maggioranza giovani fra 18 e 34 anni; con titolo di studio e livelli professionali elevati. Se ne vanno perché qui non trovano sbocchi occupazionali adeguati, come emerge da un sondaggio dell'Osservatorio di Demos diretto dal prof. Ilvo Diamanti, presentato su *Repubblica*. Ormai si tratta di una convinzione diffusa e consolidata: circa sei persone su dieci, infatti, pensano realisticamente che i figli – a differenza del passato – non riusciranno a riprodurre o, a maggior ragione, a migliorare la posizione sociale dei genitori. Mentre due italiani su tre ritengono che, per fare carriera, i giovani se ne debbano andare altrove. E si comportano di

conseguenza. Se ne vanno e non ritornano. Per questo, la rappresentazione del mondo delineata dai giovani appare sempre più ripiegata sul passato e sempre meno aperta al futuro. E il linguaggio riflette e ripropone, in modo marcato, questa visione. La parola "speranza", nella popolazione, è proiettata nel "futuro" da quasi due persone su tre. Ma fra i giovanissimi (15-24 anni) la percentuale si riduce sensibilmente: 57%. E fra i giovani-adulti (25-34 anni) crolla addirittura al 41%. Sono proprio loro che avvertono il disagio maggiore. Delusi, cercano di reagire all'immobilismo della politica che non riesce a creare "posti veri" : si accontentano quindi del precariato con buste-paga "creative", di piccoli lavoretti, impegnandosi nel volontariato o nello sport, pur di non poltrire tutto il giorno su un divano e pesare sulle loro famiglie, cosa di cui vengono spesso accusati. Ma non possono resistere a lungo in questa situazione di incertezza, che ha già creato gravi tensioni sociali e rischia di degenerare. Tocca dunque al Governo e ad un Parlamento "arlecchino", che ci ha offerto lo spettacolo indecoroso di 501 cambi di casacca, trovare subito rimedi efficaci per l'Universo Neet, in modo da invertire le "classifiche della vergogna"; senza attendere il suo scioglimento a marzo e farsi assorbire solo dai "giochi delle coalizioni", dagli interessi di bottega dei partiti e dei loro leader che aggravano la crisi dello Stato. Certo si dovrebbe ammettere il flop delle riforme fin qui adottate, compresa l'iniziativa Garanzia Giovani: visto che l'Unione Europea l'ha rifinanziata, andrebbe almeno corretta e rilanciata su nuove basi per realizzare finalmente adeguate politiche attive per incrementare l'occupazione. Tenendo sempre presente il monito di Papa Francesco: <Il lavoro non è un dono gentilmente concesso a pochi raccomandati: è un diritto per tutti!>. Anche per la Millennial Generation !